

RUDOLF STEINER

METAMORFOSI DELLA VITA DELL'ANIMA

Il vol. - Sentieri di esperienza per l'anima

(da O.O. n. 59)

SEDICESIMA CONFERENZA

ERRORE E FOLLIA

Berlino, 28 aprile 1910

Il ciclo di conferenze che ho avuto l'onore di tenervi qui lo scorso inverno aveva lo scopo di illuminare dal punto di vista della scienza dello spirito, come è stato qui caratterizzato nella prima conferenza, le più diverse manifestazioni della vita animica umana e anche della vita in un più ampio contesto. Oggi dobbiamo esaminare un aspetto della vita umana che può condurci nel cuore della miseria umana, della sofferenza umana, forse anche della disperazione umana. Perciò nella prossima conferenza toccheremo un argomento dal titolo "La coscienza umana", che ci riporterà nelle altezze dove per lo più oggi possiamo trovare dignità e valore umano, la forza dell'umana autocoscienza. E poi concluderemo il ciclo di quest'anno con una considerazione su "La missione dell'arte", in cui cercheremo di mostrare il lato assolutamente sano di quello che oggi forse potrebbe apparirci nella vita dal suo lato oscuro più spaventoso.

Parlando di errore e follia, sicuramente emergeranno in ogni anima immagini della più profonda sofferenza umana, probabilmente anche immagini della più profonda compassione umana. E tutto quello che così sorge nell'anima può tuttavia essere di nuovo la provocazione per illuminare un po' dentro questo abisso della vita animica umana, con la luce che speriamo di acquisire in queste conferenze. Proprio colui che si è abituato sempre più a procedere nel senso del modo di pensare che ci viene qui presentato davanti all'anima deve coltivare la speranza che, grazie a questo modo scientifico-spirituale di guardare, questo triste capitolo della vita umana in certo senso possa rischiararsi. Poiché chi conosce la letteratura, e non mi riferisco ora a quella letteratura dilettantesca molto in voga, ma a quella più scientifica, potrà dirsi, considerando la questione dal suo punto di vista scientifico-spirituale, che la letteratura si sia in certo senso straordinariamente estesa e che sia offerta un'abbondanza di materiale per la valutazione dei fatti inerenti; ma d'altra parte in nessuna letteratura viene messo tanto in evidenza quanto poco adatte siano le diverse teorie, i modi di vedere e le abitudini di pensare del nostro tempo anche a riassumere quello che viene promosso nelle esperienze, negli eventi e nelle osservazioni scientifiche. Proprio in questo campo si ha così bene l'opportunità di vedere come la scienza dello spirito si trovi in piena armonia con la vera, autentica scienza, con tutto quello che ci si fa incontro come fatti, risultati ed esperienze scientifiche; ma si può anche vedere come, ad ogni passo per così dire, si può trovare una contraddizione tra queste esperienze ed avvenimenti, e il modo in cui si tenti di capire queste esperienze ed avvenimenti dal punto di vista scientifico corrente. Tuttavia anche in questo campo potremo solo abbozzare singole linee, ma forse esse potranno darci uno stimolo per procurarci una comprensione in questo ambito adatta a immettersi anche nella nostra vita pratica, in modo da essere sempre più abili ad orientarci di fronte a queste tristi situazioni che con questo andiamo a toccare.

Pronunciando le parole "errore" e "follia" dovrebbe non passare inosservato una cosa: che con la parola "errore" – sia che ne siamo coscienti oppure no – esprimiamo qualcosa di fondamentalmente diverso da quello che designiamo come "follia". Dall'altro canto, il preciso osservatore di una vita animica che realmente può essere descritta come nella situazione di follia, potrebbe trovare delle espressioni, delle manifestazioni, che tuttavia non appaiono molto diverse da accentuazioni di ciò che si cerca di comprendere come errore nell'una o nell'altra relazione anche nella vita abituale di uno normale, vita che si guarda pur sempre come animicamente sana. Si potrà anche di nuovo spingere all'eccesso un'osservazione del genere nella misura in cui certe aspirazioni della vita spirituale hanno la tendenza a cancellare i singoli confini e a mettere sempre di nuovo in evidenza che, veramente, non esiste affatto un confine fisso fra una sana, normale vita animica e una che si può designare con la parola "follia".

Questa frase ha qualcosa di pericoloso; ciò deve proprio essere ribadito in un'occasione simile. E precisamente non ha qualcosa di pericoloso perché è sbagliata, ma perché è giusta. Ciò suona paradossale, ma è proprio così che frasi sbagliate siano talvolta meno pericolose di quelle giuste che possono essere interpretate e applicate in un modo unilaterale, poiché non si nota per così dire il pericolo del giusto. Si crede

di aver detto già qualcosa se in un certo senso si può portare la prova che qualcosa sia giusto; ma occorre esser chiari che qualunque cosa giusta ha anche il suo rovescio e che qualsiasi verità che noi troviamo è una verità per così dire solo in rapporto a certi fatti ed esperienze; inizia però a diventare pericolosa nel momento in cui la estendiamo ad altri settori, quando esageriamo e crediamo abbia un valore dogmatico. Perciò di norma non s'è fatto niente se si conosce di una verità che essa esiste; ma è importante che noi in una corretta conoscenza osserviamo i confini entro i quali essa è valida.

Tuttavia possiamo osservare in una normale vita sana dell'anima delle manifestazioni che, oltrepassando una certa misura, rappresentano proprio i sintomi di una vita malata dell'anima. La piena importanza di questa espressione la nota solo colui che sia realmente abituato ad osservare più intimamente la vita umana. Chi non vorrebbe ammettere, ad esempio, che appartiene a una malata vita dell'anima ciò che si può esprimere con il concetto "follia", quando un uomo non è nella condizione di collegare a un concetto che egli può afferrare al momento giusto un secondo concetto, ma deve fermarsi a quest'unico concetto e deve fermarsi così da fissarlo anche quando egli si trova ormai in una situazione completamente diversa, e a quel punto lo applica dove non va più bene; in altre parole, quando egli agisce in base ad un concetto che prima era giusto, ma più tardi non lo è più. Chi vorrebbe dire che questo non può assolutamente confinare con una vita malata dell'anima? Sì, se succede in una certa misura, è proprio un sintomo di una malattia animica. Ma di nuovo, chi vorrebbe negare che esistono uomini che non possono procedere nel loro lavoro a causa della loro prolissità, della loro macchinosità? Questo succede quando non ci si può liberare di una rappresentazione offerta all'inizio nella normale vita animica, per cui dobbiamo terminare di parlare di errore e cominciare già a parlare di follia morbosa.

Supponiamo ad esempio che qualcuno soggiaccia all'errore dell'anima e allora succeda che quando sente tossire nelle sue vicinanze, non senta questa tosse come una tosse normale, ma abbia l'illusione che la gente dica cose cattive su di lui, per così dire gli inveisca contro. Colui che indirizza tutta la sua vita in modo che essa sembri una conseguenza di azioni che sono sotto l'influsso di una simile illusione, verrà ritenuto un uomo la cui vita interiore è malata. Ma anche ci toccano da vicino certe manifestazioni della vita normale di cui, semplicemente, diciamo che qualcuno qua o là sente qualcosa, si fissa ben bene le parole e crede di aver sentito qualcosa di completamente diverso da quello che è stato effettivamente pronunciato. Oppure, non avete ancora sentito come accada molto spesso che qualcuno dica: «Questo o quello ha detto questa o quella cosa su di me!», quando invece non si trova nemmeno un indizio che l'altro l'abbia effettivamente detto? Talvolta è anche piuttosto difficile stabilire dove la stessa vita animica del tutto normale nel suo sano percorso fluisca dentro nella vita animica malata.

Questo può sembrare paradossale, ma potrebbe stimolare qualche riflessione in questo campo se ci immaginiamo che qualcuno nel guardare un viale alberato abbia la percezione del tutto normale di vedere gli alberi vicini nella loro distanza naturale, mentre quelli più lontani si fanno sempre più vicini, e quindi prenda la decisione di collegare gli alberi che si fronteggiano reciprocamente con delle corde, rendendole però sempre più corte, quanto più gli alberi gli sono distanti. Qui avremmo l'esempio di una persona che trae una conclusione errata da una percezione perfettamente sana. Ma la sana percezione per l'appunto altro non è che quella di cui qualcuno si fa un'illusione. L'illusione è anche una percezione. Solo in seguito sorge l'aspetto malsano e dannoso di un'illusione, allorché il soggetto la prende appunto per una realtà, come il tavolo che gli sta davanti. Solo quando non riesce a interpretare la percezione in modo corretto, sorge quello che si può designare patologico. Questo caso, di qualcuno che abbia un'allucinazione e con i sensi fisici sani la veda come una realtà, si può paragonare a quello che poco fa era portato come un paradosso, qualcuno che voleva fare le corde sempre più corte con cui collegare gli alberi di un viale. A questo punto non potremmo trovare internamente, logicamente, una differenza tra queste due cose. Tuttavia, come è facile formarsi un falso giudizio in un'illusione e come è difficile formarsi un giudizio altrettanto errato nella percezione di un viale alberato! Tutto questo forse a qualcuno appare assurdo. Però ci si deve attenere a cose così intime, altrimenti non si va avanti e non si vedrebbe come una vita animica normale possa fluire sovente in una malsana.

Ora potremmo portare ulteriori esempi di casi, ancora più eclatanti, di uomini la cui vita animica è considerata sana e perspicace al massimo grado. Vorrei menzionare qualcosa di un filosofo tedesco che, al presente, viene considerato tra i migliori nel suo settore da quelli che lavorano in questo campo. Questo filosofo racconta di sé la seguente esperienza.¹

Egli una volta ebbe una conversazione con un uomo, e questa conversazione li portò a parlare di un letterato conosciuto da entrambi. Nel momento in cui il discorso cadde su costui, il filosofo si abbandonò alla rappresentazione di un libro illustrato su Parigi e, subito dopo, nei momenti successivi, alla rappresentazione di un album di fotografie di Roma. Intanto la conversazione continuò su questo erudito. Nel frattempo la persona in questione, il filosofo appunto, provò a esaminarsi per capire come era possibile che durante il

discorso potesse riemergere una volta l'immagine di un'opera illustrata di Parigi e poi l'immagine di un album di fotografie di Roma. Ed egli sistemò la cosa come gli faceva comodo. Il letterato di cui si parlava aveva infatti una strana barba a punta. Questa barba subito richiamò fuori nel subconscio del filosofo la rappresentazione di Napoleone III, che aveva pure una barba a punta; e questa rappresentazione di Napoleone III, che si era internata nel suo subconscio, indirettamente portò in Francia, all'opera illustrata di Parigi. Ed ora gli riemerse l'immagine di un altro uomo, che ha avuto anche dei mustacchi, l'immagine di Vittorio Emanuele d'Italia; e questa immagine indirettamente condusse in Italia, all'album di fotografie di Roma. Qui avete una strana successione, si potrebbe definire una successione immotivata e sregolata di rappresentazioni che appaiono, mentre nella vita animica pienamente cosciente vien seguito qualcosa di completamente diverso.

Prendiamo ora un uomo che fosse arrivato fino al momento in cui gli riemerge l'opera illustrata di Parigi e ora non riuscisse più a seguire il filo del discorso, e che subito dopo avesse la rappresentazione successiva dell'album di fotografie di Roma: sarebbe abbandonato a una vita di rappresentazione sregolata, non potrebbe conversare tranquillamente con un'altro, ma sarebbe nel bel mezzo di una vita malata dell'anima che lo porterebbe da idee fugaci ad altre senza nesso.

Ma il nostro filosofo prosegue oltre e affianca un'altro caso in cui riconosce come le cose si comportano.

In passato si recò all'ufficio delle imposte per pagare le tasse; doveva pagare settantacinque marchi, e poiché, nonostante la filosofia, era un uomo amante dell'ordine, aveva anche registrato questi settantacinque marchi nel suo libretto della spesa; poi ritornò alla sua altra occupazione. Successivamente volle ricordarsi quanto aveva pagato di tasse, ma non gli venne in mente. Rifletté e siccome era un filosofo si mise sistematicamente all'opera. Dalle rappresentazioni periferiche cercò di avvicinarsi alla rappresentazione dell'importo delle tasse. Tentò di concentrarsi sul suo percorso all'ufficio delle imposte e qui gli venne in mente un'immagine di quattro pezzi d'oro da venti marchi che aveva nel suo portafoglio ed inoltre l'immagine che gli furono restituiti cinque marchi. Queste due immagini stavano davanti a lui e, con una semplice sottrazione, poté scoprire di aver pagato settantacinque marchi di tasse.

Qui abbiamo due casi completamente diversi uno dall'altro. Nel primo agisce la vita dell'anima, per così dire, come vuole, senza esperire nessuna correzione di ciò che possiamo chiamare lo scorrere cosciente delle rappresentazioni; essa riproduce l'immagine dell'opera illustrata di Parigi e quella di un album di fotografie di Roma. Nel secondo caso vediamo come l'anima proceda in modo assolutamente sistematico compiendo ogni passo con pieno arbitrio. Vi è realmente una considerevole differenza fra la sequenza dei due processi animici. Tuttavia questo filosofo non fa notare qualcosa che per un investigatore dello spirito è subito evidente. Poiché l'essenziale nel primo caso è che egli ragiona con un altro, che rivolge la sua attenzione all'altro; egli deve indirizzare tutta la sua vita cosciente dell'anima al corso della conversazione con l'altro e le immagini sregolate susseguentisi erano state lasciate a sé come se fossero riemerse da un altro livello di coscienza. Nel secondo caso il filosofo rivolge la sua attenzione solo alle immagini che devono essere concatenate. Questo solo spiegherebbe perché le immagini nel primo caso scorrano sregolatamente, mentre nel secondo sono sotto il controllo della vita cosciente dell'anima.

Come mai lì ci sono soprattutto immagini? Il nostro filosofo non dà alcuna risposta a riguardo. Chi può osservare la vita, chi conosce pure casi analoghi e chi è un po' nella situazione di giudicare in base alla natura del filosofo in questione – in questo caso mi è nota non solo la vicenda, ma anche l'uomo – sarà in grado, se vogliamo usare questa parola, di formulare la seguente ipotesi. Il nostro filosofo, durante il suo colloquio, ha avuto davanti a sé un uomo che non gli interessava più di tanto. Gli era necessario esercitare un determinato sforzo per mantenere la concentrazione sulla conversazione; di conseguenza aveva una certa vita interiore esuberante che non era coinvolta nel colloquio, ma sbatteva, per così dire, verso l'interno. Tuttavia di nuovo non aveva la forza di controllare il flusso delle immagini; quindi queste scorrevano incontrollate. Poiché doveva dirigere il proprio interesse su una cosa che non gli interessava particolarmente, si presentavano immagini nella vita esuberante dell'anima; e poiché proprio l'attenzione doveva essere rivolta al colloquio poco interessante, le immagini della vita interiore in eccesso scorrevano in modo più sregolato.

Qui avremmo anche un'indicazione di come effettivamente tali immagini possano scorrere nello sfondo della vita cosciente dell'anima, proprio ancora come in un riflesso di tale vita interiore. Potremmo presentare esempi simili in maggiore quantità. L'esempio da me scelto è stato portato perché è così caratteristico e possiamo imparare molto.

Ma ora si tratta di chiederci: «Proprio un simile processo non ci sprona dunque a investigare su qualcosa di più profondo nella vita animica umana?». Oppure potremmo chiederci: «Come può comparire, soprattutto, una tale spaccatura della vita interiore, così come ha mostrato il caso riportato?». E qui arriviamo a quello in cui le esperienze e gli eventi di quella sventura, che abbiamo toccato oggi, si possono inserire del tutto normalmente in quel che ci si è presentato così spesso nel corso di questo inverno. Proprio quel filosofo

menzionato, quando racconta tali aspetti della propria vita animica, si trova più o meno davanti a un enigma. Non può continuare a parlarne, quando ha registrato tali fatti, perché la nostra scienza esteriore, anche quando racconta così tanto, si ferma davanti alla conoscenza dell'essenza delle cose e anche dell'essenza dell'uomo.

Nella conoscenza della natura umana abbiamo mostrato che non dobbiamo solo guardare l'uomo nel modo come lo fa la scienza esteriore, ma dobbiamo effettivamente distinguere un uomo esteriore e uno interiore. E questo uomo esteriore non è più reale di quello interiore. Abbiamo mostrato, nei più diversi aspetti, che per esempio dobbiamo comprendere lo stato di sonno diversamente da come tende a interpretarlo la scienza ordinaria. Abbiamo mostrato come quello che dell'uomo dormiente rimane a giacere nel letto sia solo l'uomo esteriore, e la coscienza ordinaria non può seguire il vero uomo interiore, superiore e invisibile che nel sonno fuoriesce dall'uomo esteriore. La coscienza ordinaria non vede proprio che qui esce fuori qualcosa di reale, che è tanto reale quanto quello che rimane a giacere nel letto, che l'uomo interiore dall'addormentarsi fino al risveglio è dedito alla propria patria, al mondo spirituale, e che succhia da esso quello di cui ha bisogno dal risveglio fino al successivo addormentarsi per mantenere la vita animica ordinaria. Perciò dobbiamo confrontare rigorosamente ed esaminare separati l'uomo esteriore, che anche nello stato di sonno è presente con le sue leggi e regole, e l'uomo interiore che solo nello stato di veglia è dentro in quello esteriore, mentre nello stato di sonno si è da esso separato. Finché non facciamo questa differenza, non potremo capire gli aspetti più importanti della vita umana. Coloro che per comodità vedono dappertutto l'unità e che dappertutto a cuor leggero vogliono fondare un monismo ci accuseranno di essere dualisti perché dividiamo l'entità umana in due elementi, uno esterno ed uno interno. Tali individui dovrebbero però altrettanto ammettere che è un dualismo spaventoso quello per cui il chimico divide l'acqua in idrogeno ed ossigeno. Non si può neanche essere monista nel senso più alto, se non si riconosce che il *monon*² è qualcosa che si trova molto più in profondità. Chi però vuole ugualmente vedere l'*uno* nelle cose più vicine, chiuderà gli occhi per la molteplicità della vita, per quello che solo la vita può spiegare.

Tuttavia ora abbiamo anche mostrato che nell'uomo interiore ed esteriore dobbiamo di nuovo ancora distinguere i singoli arti. Nell'uomo esteriore distinguiamo innanzi tutto quell'elemento che vediamo con gli occhi fisici e possiamo afferrare con le mani: il corpo fisico. Poi conosciamo un'altro arto, che abbiamo chiamato il corpo eterico, una sorta di forma di forze, che è il vero costruttore e formatore del corpo fisico. I corpi fisico ed eterico sono quelli che rimangono a giacere nel letto durante il sonno. Ma ciò che nell'uomo addormentato si allontana dal corpo fisico e da quello eterico ed è nel mondo spirituale, in queste conferenze lo abbiamo designato quale corpo astrale umano, che racchiude in sé il vero portatore dell'Io. Poi ancora abbiamo fatto delle differenze più sottili. Abbiamo nuovamente distinto in questo corpo astrale tre arti umani, tre componenti della vita dell'anima. E avendo tenuto accuratamente separati questi tre elementi ci si è chiarita una grande somma di manifestazioni della vita.

Abbiamo chiamato l'elemento più basso della vita interiore anima senziente, poi abbiamo distinto un secondo elemento come l'anima razionale o affettiva, e un terzo elemento animico come l'anima cosciente. Quando dunque parliamo dell'interiorità umana, di questi tre arti animici, riconosceremo anche qui non un operare confuso, caotico e indifferenziato di diversi impulsi di volontà, eventi di sentimento, concetti e rappresentazioni, ma articoleremo esattamente la vita dell'anima in questi tre elementi. Ora nella normale vita umana sussiste un certo rapporto di scambio fra l'uomo interiore e quello esteriore. Potremmo caratterizzare questo rapporto di scambio così da dire: l'anima senziente, il nostro elemento animico inferiore che contiene i nostri istinti e passioni, a cui ci abbandoniamo come schiavi quando i nostri elementi animici superiori sono poco sviluppati, questo elemento animico è in certo qual modo in interazione con quello che, per un altro riguardo, possiamo ancora considerare, nell'uomo esterno, simile a quest'anima senziente, e però nell'uomo è più esteriore; e questo elemento più esteriore lo designiamo come il corpo senziente. Per questo diciamo: abbiamo l'uomo esteriore e quello interiore.

In quello interiore abbiamo come elemento più basso l'anima senziente che corrisponde, nell'uomo esteriore, al corpo senziente. Si deve qui designare il corpo astrale come qualcos'altro rispetto al solo corpo senziente. Singolarmente i tre elementi animici sono solo modificazioni del corpo astrale e precisamente non sono solo formati da esso, ma anche separati. L'anima senziente nello stato di veglia rimane in continua interazione con il corpo senziente; ugualmente l'anima razionale o affettiva rimane in interazione, in modo simile, con il corpo eterico; e quella che chiamiamo anima cosciente sta in certo qual modo in una più intima interazione con il corpo fisico. Perciò in rapporto a tutto quello che deve diventare contenuto dell'anima cosciente noi siamo rimessi agli annunci della coscienza durante lo stato di veglia. Quello che il corpo fisico, i sensi ci procurano, quello che l'uomo pensa con il cervello diventa innanzi tutto il contenuto dell'anima cosciente.

Così abbiamo due entità triarticolate della natura umana che si corrispondono a vicenda: l'anima senziente al corpo senziente, l'anima razionale o affettiva al corpo eterico, l'anima cosciente al corpo fisico. Questa reciproca appartenenza ci può innanzi tutto dare la spiegazione di quei nessi che vanno dall'uomo interiore all'uomo esteriore; tali nessi possono mostrarci come la normale vita animica dell'uomo venga disturbata se essi non scorrono nel giusto modo dall'uomo interiore a quello esteriore. Perché succede questo?

In un certo senso, quello che chiamiamo anima senziente è totalmente dipendente dalle azioni del corpo senziente; e quando l'anima senziente e il corpo senziente non sono nella giusta interazione, quando non si corrispondono l'un l'altro correttamente, allora la sana vita animica in rapporto all'anima senziente è interrotta. Lo stesso succede anche quando l'anima razionale non può intervenire, ordinando in giusto modo nel corpo eterico, quando essa non è nella situazione di usare il corpo eterico così che sia un corretto strumento per l'anima razionale. E di nuovo l'anima cosciente dovrà mostrarsi, nella vita animica, come abnorme quando il corpo fisico è un ostacolo e un impedimento per la vita normale dell'anima cosciente. Quando analizziamo così l'uomo, in modo più conforme, possiamo riconoscere una regolare cooperazione, che è indispensabile per una vita animica sana; e possiamo anche comprendere che si possono incontrare tutte le possibili rotture nell'interazione fra l'anima senziente e il corpo senziente, fra l'anima razionale e il corpo eterico, e fra l'anima cosciente e il corpo fisico. E solo chi può intravedere come scorrono i fili da una parte all'altra in questo complicato organismo e quali irregolarità vi possano sorgere, solo allora potrà scorgere dove si presenta un caso malsano di una vita animica. Un caso malsano potrà mostrarsi solo qualora sussista una disarmonia fra la vita interiore e quella esteriore. Non lo vediamo nel caso che abbiamo riportato? Consideriamo ancora una volta quel filosofo.

Nella vita animica che si svolge sotto un più pieno controllo della coscienza, vediamo quello che in essa è presente, da un lato nell'anima cosciente e dall'altro nell'anima razionale. Nell'anima senziente vediamo però quello che scorre di immagine in immagine a malapena osservabile: l'opera illustrata di Parigi, l'album di fotografie di Roma. Ciò avviene in questo modo, poiché egli, togliendo l'attenzione con cui è pur dedito all'uomo che gli sta davanti, provoca una separazione fra l'anima senziente e il corpo senziente. Nel corpo senziente dobbiamo ricercare le immagini che si susseguono, l'opera illustrata di Parigi e l'album di fotografie di Roma. Qui, nel corpo senziente, abbiamo quel processo senza regole che è stato descritto. Nell'anima cosciente, nell'uomo interiore, si effettua quello che era appunto il contenuto della conversazione fra le due persone; e la necessità di mantenere per forza l'attenzione sul dialogo, in questo caso ha spaccato la vita del corpo senziente e dell'anima senziente.

In effetti sono situazioni di passaggio. Poiché i disturbi più deboli della nostra vita animica si incontrano poi quando il solo corpo senziente si dimostra autonomo. Qui conserveremmo pur sempre il senno di preservare i fili nell'uomo interiore, e possiamo mantenere la coscienza che di continuo ci dice: «Ci siamo anche noi accanto alle inevitabili immagini che compaiono attraverso il corpo senziente diventato autonomo».

Quando però una simile scissione si incontra in relazione all'anima razionale e al corpo eterico, allora siamo in una situazione molto più difficile. Qui ci inoltriamo già profondamente in quelle condizioni che iniziano a diventare patologiche. E tuttavia qui è già assai più difficile distinguere dove termini lo stato sano e inizi quello patologico. Ci possiamo chiarire questo con un complicato esempio di come sia difficile conservare del tutto autonomamente le esperienze dell'anima razionale, quando il corpo eterico non lavora, quando non vuole essere un semplice strumento di quello che pensiamo. Quando il corpo eterico diventa autonomo e si contrappone all'anima razionale, non lascia poi venire a completa conclusione quello che il pensiero deve essere, così che il pensiero rimane a metà strada e non si può portare a compimento. Questo si incontra realmente negli uomini cosiddetti più intelligenti. Prendiamo un esempio grottesco a riguardo.

Chiunque riderà della logica assurda e la riconoscerà facilmente, qualora gli venga detto: «È certamente una conclusione molto più giusta: "Quello che non hai perso ce l'hai ancora. Non hai perso le orecchie lunghe, quindi avrai ancora le orecchie a lungo!"».³ L'assurdo si presenta perché con il proprio pensiero non si è in accordo con i fatti. Ma in base allo stesso esempio per cui si sceglie una premessa – «quello che non hai perso...» –, che poi contiene in sé qualcosa di particolarmente impercettibile che non dovrebbe avere, si entra in casi dove la cosa non è così evidente e allora si commettono i più incredibili errori nelle questioni più importanti della vita.

Così vi è un filosofo che ripete sempre una teoria che ha enunciato una volta sull'io umano.⁴ Proprio qui abbiamo parlato più volte dell'io umano, come esso si differenzi già nella sua denominazione della parola da tutte le altre esperienze e vicende che possiamo avere.

Abbiamo detto che chiunque può chiamare il tavolo "tavolo", il bicchiere "bicchiere", l'orologio "orologio"; ma quell'unica parolina «io» non può risuonare dall'esterno al nostro orecchio, quando deve

designare noi stessi. Con questo si indicherà una differenza fondamentale fra l'esperienza dell'io e tutte le altre esperienze. Possiamo notare tali cose. Ma possiamo notarle anche solo a metà; e le si nota a metà, quando si conclude come quel filosofo: «L'io dunque non può mai diventare oggetto! Quindi l'io non può mai essere osservato!». Ed è un'osservazione apparentemente piuttosto arguta quando poi dice: «Chi volesse afferrare l'io, dovrebbe portare l'io dappertutto e tuttavia essere di nuovo presente con l'io; sarebbe lo stesso come quando qualcuno corresse attorno ad un albero e si dicesse che, se solo corresse abbastanza velocemente, potrebbe poi riprendersi da dietro!».

Questo è il paragone che fa il filosofo di cui parliamo. E come potrebbe qualcuno non essere convinto della credibilità quando, attraverso una simile comparazione, sente ancora rafforzato il dogma dell'io che non può mai afferrarsi da se stesso! E tuttavia il tutto si fonda solo su un raffronto che non sarebbe lecito fare, poiché si dovrebbe già presupporre la rappresentazione che questo io non si possa osservare. Se si volesse usare la similitudine con l'albero, si potrebbe solo dire: «L'io non è da paragonare a un uomo che corre intorno all'albero, ma tutt'al più a un uomo che si avvinghia all'albero come un serpente; quindi si potrebbe forse afferrare i piedi con le mani». Poiché l'io è tutt'altra oggettività rispetto a tutto il resto che possiamo comprendere. È un'oggettività tale che possiamo afferrare come soggetto e oggetto coincidenti. A questo hanno sempre accennato anche i mistici di tutti i tempi, che parlavano in un linguaggio simbolico, nell'immagine che afferra se stessa, nel serpente che si morde la coda. Coloro che utilizzarono questo simbolo furono quelli che pertanto nell'oggetto davanti a sé vedevano chiaramente se stessi.

Da questo esempio possiamo vedere come con la sola sensazione e percezione di quello che ci sta direttamente davanti agli occhi, e che può solo diventare disarmonico con il corpo senziente, noi avanziamo a quello che non solo lavora nella pura sensazione, nella pura percezione, ma nell'anima razionale o affettiva. Dove noi dobbiamo interiormente elaborare i pensieri, la qual cosa è già molto più sottratta all'arbitrio, offrono un ostacolo non solo le pure immagini, ma qualcosa che oppone tutt'altra resistenza e che può non venire riconosciuto da un pensare che non sia portato fin nelle sue ultime conseguenze. Qui abbiamo un esempio di come l'uomo possa racchiudersi in una logica, di cui non nota che è solo la sua logica e non la logica dei fatti. Una logica dei fatti può essere presente solo quando manteniamo la padronanza sulla cooperazione dell'anima razionale col corpo eterico, quindi quando governiamo il corpo eterico. Di modo che, in effetti, le espressioni patologiche della nostra vita animica, che si mostrano soprattutto come disturbi nel collegamento delle rappresentazioni, risultano come causate dal fatto che il nostro corpo eterico non ci può servire come un sano strumento per le espressioni della nostra anima razionale.

Ma ora sarebbe lecito chiedersi: «Se già nella nostra disposizione abbiamo portato quel corpo eterico che crea un ostacolo per lo sviluppo dell'anima razionale, che cosa mai possiamo effettivamente dire di diverso, se non che le cause per una tale vita animica, che passa da un semplice errore alla follia, si trovano in qualcosa su cui non abbiamo alcun controllo?». In un certo senso con un simile esempio, se veramente lo capiamo, ci viene appunto incontro qualcosa che qui è stato anche ripetutamente messo in evidenza e che, da molti nostri contemporanei, anche i più illuminati, viene guardato come una fantasticheria. Vediamo che il nostro corpo eterico, in un certo modo, ci gioca dei tiri mancini e, invece di garantire calma e lasciar lavorare tranquillamente la nostra anima razionale, affinché i giudizi giungano a conclusione, ci frappono degli ostacoli, di modo che, invece di dire: «Qui siamo impotenti e non possiamo continuare!», pronunciamo ora un giudizio caotico e distorto. Vediamo che il nostro giudizio, che fluisce dall'anima razionale, si mescola confusamente con quello che il nostro corpo eterico vi frammischia. Strano, crediamo di avere una corporeità a noi esterna ed ora l'attività di questo corpo eterico, come qualcosa di affine, si mescola nell'attività della nostra anima razionale. Come si spiega?

Se si usassero solo delle parole, ci si potrebbe riferire a fattori ereditari e così via. Questo è quel che fanno coloro che, a partire da una certa abitudine di pensiero, non riescono assolutamente a riflettere in modo logico sull'animico. Ma i filosofi, che sono abili a riflettere sulla vita animica, dicono: «Quello che in questo caso subentra come insensatezza, come confusione caotica della vita animica, non può derivare solo da mera ereditarietà fisica».

E ora osserviamo un filosofo moderno ben conosciuto nel nostro tempo, il quale, partendo dalla sua abitudine di pensiero, usa una singolare espressione per descrivere quello che si svolge dentro di noi e che però non è puramente fisico. Si potrebbe dire che sia un'espressione carina, se non si trattasse di scienza seria, quando Wundt dice:⁵ «Qui veniamo condotti dentro l'oscura infinità dell'evoluzione». Chi è abituato a pensare in modo scientifico, viene colpito in modo particolare, quando incontra una frase del genere in un filosofo che oggi è considerato famoso in tutto il mondo. Si confronti con ciò quello che ha da dire la scienza dello spirito, comparsa nel nostro tempo, con una verità che spesso abbiamo paragonata a un'altra verità che il grande naturalista Francesco Redi⁶ ha espresso dapprima nel XVII secolo in un altro contesto: «Il vivente

può solo nascere dal vivente!». La scienza dello spirito, innalzando questo principio su una sfera più alta, mostra la verità della frase: «L'animico-spirituale può solo nascere dall'animico-spirituale!». Essa non ci riporta solo all'ereditarietà fisica, ma ci mostra che in ogni elemento fisico ne opera uno spirituale. E quando le contrapposizioni del corpo eterico sull'anima razionale fossero troppo grandi, dobbiamo trovar credibile che il nostro corpo eterico abbia preparato e formato qualcosa che è simile alla nostra anima razionale; solo che deve averlo preparato male. Oggi dunque troviamo nella nostra anima razionale l'errore, così possiamo di certo correggerlo quando abbiamo l'accortezza che non si ripercuota fino alla corporeità. E non abbiamo assolutamente bisogno di credere a cuor leggero che una qualsiasi passione, quindi, debba produrre subito una malattia. Nessuno in questo ambito può trovarsi in modo più rigoroso della scienza dello spirito, cioè, che sia un'assurdità, quando uno è diventato pazzo o folle, non attribuirlo a una qualche influenza esterna. Ma dall'altro lato ci deve essere chiaro che, anche quando non abbiamo potere sul nostro corpo eterico, tuttavia nel modo in cui esso ci si contrappone, si mostra pervaso ed impregnato delle stesse leggi dell'erroneità che ci si fanno incontro oggi come semplice errore, e che quindi noi abbiamo la malattia quando vediamo l'errore incarnato nel corpo eterico. Un simile errore ordinariamente non può organizzarsi in modo immediato nella nostra vita attuale tra nascita e morte. Lo potrebbe solo se venisse ripetuto e ne diventasse l'abitudine; poiché è qualcosa di diverso se, fra nascita e morte, accumuliamo sempre di nuovo e poi ancora di nuovo errore su errore in una certa direzione, se ci abbandoniamo sempre di nuovo a certe debolezze del pensare, del sentire e del volere e con ciò viviamo fra nascita e morte. Abbiamo sottolineato che nella vita tra nascita e morte esiste un limite per quello che viene trasmesso nella corporeità esterna. Quando attraversiamo la soglia della morte, il corpo fisico con tutte le buone e cattive disposizioni viene distrutto e di là portiamo con noi tutto quello che abbiamo preparato di buono e di cattivo nel pensare, sentire e volere. E mentre ci costruiamo, nella nostra prossima esistenza, la nostra corporeità esteriore, portiamo nella stessa quello che è erroneo, caotico, quello che è debolezza del nostro pensare, sentire e volere nella nostra attuale incarnazione.

Perciò quando dobbiamo fare i conti con un corpo eterico che per noi è un ostacolo, ci tocca dire: se nel presente abbiamo l'errore nella nostra vita animica, non possiamo improntare subito nel nostro corpo eterico quello che l'anima ha afferrato; ma mentre attraversiamo la morte, opera quello che adesso è solo un errore nella nostra vita animica, come preparatore della prossima esistenza. Quello che appare come causa e come una certa disposizione nel nostro corpo eterico, non possiamo trovarlo in questa incarnazione, ma certamente lo possiamo trovare dopo, se ricorriamo a un'esistenza precedente.

Da ciò vediamo che possiamo comprendere un ulteriore campo di certe malattie animiche, quando non solo ci addentriamo nel misterioso «buio dell'infinità dell'evoluzione», in cui non si può pensare, ma che dobbiamo riferirci anche a una vita precedente dell'uomo. Solo, di nuovo, non si può esasperare anche questa verità, perché ci deve esser chiaro che l'uomo, oltre alle qualità acquisite in passato, ne porta in sé anche alcune frutto dell'ereditarietà, e che certe qualità del nostro uomo esteriore siano da considerare come ereditate. Qui sorge la necessità di distinguere con precisione tra quello che l'uomo vive di esistenza in esistenza e quello che egli si mostra quale discendente dei suoi antenati.

Allo stesso modo potrebbe subentrare una disarmonia fra l'anima cosciente, che fonda la nostra autocoscienza, e il nostro corpo fisico. Allora nel nostro corpo fisico compaiono non solo le caratteristiche che ci siamo preparati in una precedente incarnazione, ma anche quelle che si devono trovare nella linea ereditaria. Ma anche qui il principio è lo stesso: quello che opera nell'anima cosciente può trovare un ostacolo a quelle che sono le effettive leggi del corpo fisico. E quando l'anima cosciente trova questi ostacoli, sorgono poi tutti quei disturbi che compaiono in modo così tremendo al giorno d'oggi in certi sintomi di malattia animica. Qui è importante anche ricercare soprattutto l'ambito, dove si manifestano tutti i lati oscuri di un particolare organo, qualora nel nostro corpo fisico un organo particolare si mettesse in evidenza rispetto agli altri. Quando gli organi nel corpo fisico interagiscono regolarmente e nessuno emerge, allora il nostro corpo fisico sarà uno strumento regolare dell'anima cosciente; non troveremo alcun ostacolo in esso e non noteremo affatto di avere lo strumento fisico dell'anima cosciente, come altrettanto poco notiamo un occhio sano essere ostacolo per una vista normale.

Potremmo con questo richiamare l'attenzione su quel caso che racconta un famoso naturalista contemporaneo. Un uomo ebbe un'opacità in un occhio. Questa opacità gli causava il fatto di non vedere normalmente da quell'occhio, e così vedeva, specialmente nelle ore del crepuscolo, qualcosa come delle formazioni di tipo spettrale. Siccome quell'influsso dell'occhio si ripercuoteva sulla vista, egli aveva di frequente la sensazione come se qualcuno gli si mettesse sulla strada. Quando un simile influsso dell'occhio si presenta come un ostacolo, non è possibile una vista normale. Questi parziali disturbi al giorno d'oggi possono presentarsi nel modo più vario.

Quando l'anima cosciente trova un ostacolo nel corpo fisico, allora dobbiamo sempre ricondurre questo fatto ad un emergere particolare di questo o quell'organo. Poiché se tutti gli organi del corpo fisico interagissero in modo normale, esso non si contrapporrebbe all'anima cosciente. Solo quando un organo emerge particolarmente notiamo un ostacolo, perché ora troviamo una resistenza. Se la nostra anima cosciente non trovasse alcuna resistenza, allora porteremmo ad espressione il nostro Io-cosciente in modo regolare. Troviamo però un ostacolo in questi liberi rapporti con il mondo esterno e non ne prendiamo coscienza, e allora subentrano mania di grandezza, idee maniacali di persecuzione come sintomi di una vera malattia più profonda.

Così guardando l'uomo nella sua molteplicità articolata possiamo comprendere l'armonia e la disarmonia nella vita umana. Abbiamo solo potuto accennare a come avviene l'interazione di questi diversi elementi costitutivi e a come possono essere portati ordine e comprensione dalla scienza dello spirito nei meravigliosi risultati presentati dalla letteratura.

Se capiamo questo, potremo ottenere anche un'altra spiegazione. Soprattutto questa, che scorgiamo la realtà dell'uomo interiore e come questi interagisca con l'uomo esteriore da un'incarnazione all'altra; poi come quello che al giorno d'oggi pure ci si presenta in certi errori dell'uomo esteriore, come ad esempio gli errori del suo corpo eterico, sia effetto di debolezze ed errori della vita animica in stadi precedenti dell'esistenza.

Questo però ci fa vedere che non sempre saremo nella condizione, quando gli ostacoli sono troppo grandi, di superarli con un'interiore, ordinata, forte vita animica. Tuttavia lo potremo fare sotto molti punti di vista. Poiché, se noi in una vita non normale dell'anima abbiamo soltanto qualcosa come una resistenza dell'uomo esteriore nei confronti di quello interiore, allora comprenderemo pure che si tratta di far crescere il più possibile la forza dell'uomo interiore. Una persona debole che non vuole categoricamente portare a compimento i suoi pensieri, che non vuole assolutamente curare le sue rappresentazioni, che non procede a plasmare i suoi sentimenti in modo che siano in sintonia con quello che vive, una persona simile potrà opporre solo un debole contrappeso alla resistenza dell'uomo esteriore; e se avesse delle predisposizioni di malattia dovrà soccombere nel momento corrispondente a quello che si chiama malattia animica. La cosa sarebbe diversa se potessimo contrapporre una forte interiorità a un'esteriorità malata, poiché vincerà il più forte!

E da ciò ravvisiamo che non possiamo cioè sempre conseguire la vittoria sull'esteriorità, ma possiamo fare tutto il possibile attraverso l'evoluzione per aumentare il più possibile una vita animica forte, ordinata su un'esteriorità malata. E ne vediamo l'utilità quando proviamo a plasmare i nostri sentimenti e le nostre sensazioni, la nostra volontà, in modo da non sentirci afflitti per ogni piccolo motivo; quando proviamo a estendere il nostro pensare ai grandi nessi; quando non cerchiamo solo i fili dei pensieri più vicini, ma ci inoltriamo con i nostri pensieri fino alle più sottili ramificazioni del pensare, e abbiamo l'accortezza di plasmare i nostri desideri in modo da non voler l'impossibile, ma in base ai fatti. Se sviluppiamo una vita animica forte, forse potremo pure arrivare ad un limite, però avremo fatto il più possibile per ottenere il sopravvento dell'interiorità su tutte le resistenze esterne.

Così vediamo cosa significa quando l'uomo plasma la sua vita animica in un modo confacente. Nel tempo presente si comprende ben poco che significato abbia: "plasmare la vita animica". In circostanze simili abbiamo già menzionato che oggi si dà un grande valore alla ginnastica, alle passeggiate, a un grande allenamento del corpo fisico. Non va detto nulla sul principio che abbiamo qui accennato. Le cose possono anche risultare salutari, però non porterebbero decisamente ad un buon risultato se oltre a ciò si guardasse solo all'uomo esteriore come fosse una macchina, eseguendo degli esercizi che mirano al puro rafforzamento fisiologico. Nella ginnastica non si dovrebbero assolutamente fare tali esercizi finalizzati solo a rafforzare questo o quel muscolo, ma ci si dovrebbe preoccupare di avere una gioia interiore in ogni esercizio, di prendere da un piacere interiore l'impulso per ciascun esercizio. Dall'anima devono provenire gli impulsi per gli esercizi! L'insegnante di ginnastica, ad esempio, dovrebbe con il suo sentire esser in grado di trasporsi nel modo in cui l'anima ha questo o quel piacere quando esegue l'uno o l'altro esercizio. Allora rendiamo forte l'anima, altrimenti rafforziamo solo il corpo e l'anima rimane la più debole possibile. Chi osserva la vita troverà che esercizi intrapresi da un tale punto di vista operano in modo salutare e danno un contributo totalmente diverso alla buona salute dell'uomo rispetto a quegli esercizi che vengono praticati come se l'uomo fosse solamente un apparato anatomico.

La relazione fra la vita animica ed il corpo fisico si scopre solo attraverso un preciso approfondimento della scienza dello spirito. Chi crede che nel corporeo si possa vedere una compensazione a fronte degli sforzi spirituali non conosce una cosa essenziale. Un ricercatore dello spirito sa, ad esempio, che si può affaticare enormemente quando sia necessitato a comunicare una verità ad un altro, e poi ad ascoltarlo come questi parla; costui in proposito non si esprime ancora in un modo ordinato, non può formare nessuna

immagine giusta di pensiero. In un caso del genere compare una forte stanchezza per un ricercatore dello spirito, mentre ad esempio non subentra affatto stanchezza quando questi indaga ancora oltre nei mondi spirituali; e ciò potrebbe continuare all'infinito. È così perché nel caso dell'ascoltare si ha a che fare con mediazioni corporee dove è attivo il cervello fisico, mentre la ricerca spirituale, veramente, quando si svolge ai livelli più bassi, ha bisogno anche della cooperazione degli organi fisici; ma più si distende verso l'alto, sempre meno ne ha bisogno e opera in modo tanto meno stancante. Quando l'uomo esteriore non deve più collaborare, allora non compare più quello che si potrebbe chiamare esaurimento o stanchezza. Qui vediamo allo stesso tempo che nell'attività spirituale si devono fare delle differenze; è qualcosa di diverso se l'attività spirituale ha l'impulso nell'anima stessa o se viene mossa dall'esterno. È qualcosa a cui dobbiamo sempre prestare attenzione: negli stadi dell'evoluzione umana subentra sempre quanto corrisponde agli impulsi interiori.

Prendiamo una cosa che è stata sempre messa in evidenza e che potete leggere nell'articolo *L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito*.⁷ Qui è stato detto che il bambino fino al settimo anno di età, in tutto quello che compie, sente di preferenza l'impulso di farlo per imitazione; poi nel periodo dello sviluppo, dal cambio dei denti fino alla maturità sessuale, è sotto il registro di ciò che si potrebbe chiamare il conformarsi a un'autorità o a quanto ci fa impressione grazie alla vita di un'altro essere umano. Supponiamo che a questo non si presti alcuna attenzione e che ci si comporti in modo contrario a che l'impulso animico sia orientato sull'imitazione fino al settimo anno e sul rimettersi all'autorità nel periodo dal settimo anno fino alla maturità sessuale. Non tenendone alcun conto, la corporeità esterna si svilupperà nell'irregolarità invece di svilupparsi quale normale strumento per l'anima, e di conseguenza l'anima, nei periodi successivi dello sviluppo umano, non avrà più la possibilità di operare nel modo corretto su un'esteriorità irregolare e di entrare con essa in interazione. Quindi vediamo che, quando l'uomo entra in una nuova fase di svolta della vita umana, un elemento costitutivo umano può essere rimasto indietro per un certo grado, quando non viene osservata questa regola. E si troverebbe facilmente che alla base di quello che normalmente si presenta come stupidità giovanile, demenza precoce, non sta nient'altro che l'inosservanza di queste leggi. Trascurando le giuste disposizioni nei periodi precedenti, nell'interazione fra uomo esteriore ed interiore subentra, come fattore di disarmonia, quello che è noto come stupidità giovanile, demenza precoce, quale sintomo causato da una tardiva imitazione. Quindi vien proprio mostrato che la non concordanza di quello che la scienza dello spirito distingue chiaramente l'uno dall'altro è, sotto molti punti di vista, la causa di una vita animica anormale. Allo stesso modo dobbiamo vedere, in quello che si manifesta come paralisi senile verso la fine della vita, di nuovo una non consonanza tra l'uomo interiore ed esteriore, causata dal fatto che l'uomo, nel periodo della maturità sessuale, fin dove il corpo astrale raggiunge il suo più completo sviluppo, non ha vissuto in modo che possa subentrare un'armonia fra l'uomo esteriore e quello interiore.

Ebbene, anche da ciò vediamo che la giusta osservazione della natura umana ci può illuminare su quello che potremmo chiamare l'essenza dell'errore e della follia. E quando anche avessimo trovato solo una connessione superficiale, quando anche non potessimo dire che l'errore, per quanto appartenga alla vita normale dell'anima, si possa imprimere fin nella vita esteriore, fin nelle manifestazioni della vita, tuttavia dobbiamo dire che, rispetto a ciò, la più grande consolazione è una legge importante, vale a dire che noi, attraverso lo sviluppo di una forte logica, di una vita animica regolata, armonica nei sentimenti e nella volontà, ci rafforziamo contro gli ostacoli che possono provenire dall'uomo esteriore. Così la scienza dello spirito ci dà, forse non sempre, ma per lo più, la possibilità di escludere la superiorità, il predominio dell'uomo esteriore. È qualcosa di importante: se coltiviamo e rafforziamo l'uomo interiore, lo rendiamo anche forte a sua volta contro la supremazia dell'uomo esteriore. Un rimedio per questo ce lo dà la scienza dello spirito. Essa perciò sottolinea sempre di continuo l'importanza di sviluppare dei processi di pensiero ordinati e una vita di rappresentazione appropriata, di non fermarsi a metà strada con i propri pensieri, ma di portarli conseguentemente a conclusione. Ciò è stato sempre di nuovo messo in evidenza dai più diversi lati. Per questo motivo la scienza dello spirito, con la sua esigenza rigorosa di plasmare la nostra vita animica in modo tale da apparire interiormente disciplinata ed armonica, è essa stessa un rimedio contro l'incremento di una corporeità malata. E l'uomo può vincere sulle predisposizioni patologiche, se può dispiegare sulla debolezza, sulla malformazione corporea, la luce di un sano volere, di un sano sentire e di un pensare in se stesso disciplinato. Questo oggi spesso non lo si ascolta volentieri. Tuttavia per noi è importante comprendere il tempo presente. E così possiamo dire: la scienza dello spirito ci è persino di conforto, se solo rafforziamo lo spirito in modo da trovarvi sempre e di nuovo il miglior rimedio per tutto quello che ci può capitare nella vita. Se cerchiamo di non arrestarci dove si fermerebbe così volentieri il filisteismo, coi pensieri a metà, grazie alla scienza dello spirito impariamo a non teorizzare intorno allo spirito, ma a renderlo una forza attiva in noi. Poiché non è che un pensare a metà quando vien detto: «Dacci la prova di ciò che qui affermi sulle ripetute vite terrene e così via!». Non c'è niente da dimostrare a chi si rifiuta di

portare fino in fondo i suoi pensieri; tutte le verità non si lasciano dimostrare da mezzi pensieri! Si lasciano dimostrare solo per pensieri completi, e tali pensieri li deve sviluppare l'uomo in se stesso.

Se elaborate ulteriormente ciò che ora viene dato come indicazione, scorgerete che con questo si incontra un male nel nostro tempo: l'incredulità verso lo spirito; tuttavia vedrete che, allo stesso tempo, è stata richiamata l'attenzione su dove trovare i mezzi per trasformare l'incredulità nella fede verso la vera, forte spiritualità. Oggi la fiducia nella ragione non è assolutamente presente in gran misura nell'umanità, quindi non c'è sempre quella ragionevole spregiudicatezza, necessaria per capire anche le verità della scienza dello spirito. Deve essere detto, non con scherno e ironia, ma con una certa malinconia, che si può applicare anche al nostro tempo odierno quello che una massima del *Faust* dice di certa gente:

*Quando la pietra avessero detta filosofale,
ahimè, senza filosofo la pietra a nulla vale.*⁸

La ragione può comprendere la scienza dello spirito, e una comprensione ragionevole della scienza dello spirito è un risanamento fin nella corporeità più esterna. Lo affermano, tra l'altro, non solo gli odierni ricercatori dello spirito, ma lo sostennero sempre anche coloro che cercarono di avvicinarsi allo spirito per vie diverse dall'odierna scienza dello spirito. Ma anche tali uomini oggi vengono poco compresi. Chi non schernirebbe oggi un Hegel, proprio perché ha rilevato dappertutto la presenza, la validità e la necessità della ragione? L'ha talmente messa in evidenza che si rappresentava la validità della ragione nell'uomo contemporaneo nel modo seguente: «Potrei rappresentarmi questa vita umana come una croce». E per Hegel le rose nella croce erano ciò che la ragione è nell'essere umano. Per questo mette in cima a una delle sue opere la frase: «La ragione è la rosa nella croce del presente!».⁹ E la fede nella ragione farà vincere la croce. Fiducia nella ragione e fiducia in un pensare disciplinato, in una vita armonizzata di sentimento e di volontà metteranno le rose alla croce. Perciò possiamo affermare: è certamente qualcosa di vero il fatto che abbiamo in noi la forza di contrastare ciò che chiamiamo malattie dell'anima, perlomeno fino ad un certo limite, se abbiamo fiducia in una vita armonizzata di sentimento, che possiamo sviluppare, in una vita di volontà armonizzata, che possiamo esercitare, e in una ragione disciplinata, che possiamo e dobbiamo formare. Coltiviamo queste tre componenti, e ci renderemo più forti e vittoriosi in tutte le circostanze della vita. E poiché Hegel riassume nella ragione un'armonizzata vita di sentimento e di volontà, una disciplinata vita di pensiero, una ragionevole intellettualità, per questo compone la massima, che per noi può essere un motto per lo sviluppo della nostra vita animica, che la ragione deve essere, per l'essere umano, la rosa nella croce del presente!

NOTE

-
- ¹ Non poté venir documentato.
- ² Neutro dell'aggettivo greco μόνος -η -ov che significa “solo”, “unico”, “esclusivo”, e quindi *monon* sta per “uno solo”, “l'uno”; da cui deriva la parola “monismo”.
- ³ La frase citata da Steiner gioca sull'ambiguità di “lange” che può essere sia aggettivo plurale (lunghe) che avverbio (a lungo).
- ⁴ Si tratta senz'altro di Johann Gottlieb Fichte la cui filosofia dell'io parte dal principio che il vero Io quale soggetto ed oggetto non può mai allo stesso tempo diventare un oggetto.
- ⁵ Wilhelm Wundt (1832-1920), medico, psicologo, filosofo e fisiologo tedesco. Considerato “il padre della psicologia sperimentale”.
- ⁶ Francesco Redi (1626-1698), medico, scienziato e poeta italiano, fu seguace di Galileo. La sua opera più celebre in campo scientifico è *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1668) in cui viene negata la *generazione spontanea* (o abiogenesi), secondo la quale gli organismi, per lo meno i più semplici tra essi, possono originarsi spontaneamente dalla materia inorganica. Vedi anche l'altra sua opera: *Osservazione intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* (1684).
- ⁷ Rudolf Steiner, *L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito*, in *Lucifer-Gnosis 1903-1908*, O.O. n. 34. Nel vol. *Educazione del bambino e preparazione degli educatori*, Editrice Antroposofica, Milano 2011.
- ⁸ Goethe, *Faust II*, Atto I, Palazzo Imperiale, versi 5063-64 (trad. di Vincenzo Errante, Sansoni 1941).
- ⁹ G.W.F. Hegel: «Riconoscere la ragione come la rosa, nella croce del presente, e quindi godere di questa – tale riconoscimento razionale è la *riconciliazione* con la realtà, che la filosofia consente a quelli, i quali hanno avvertito, una volta, l'interna *esigenza di comprendere* e di mantenere, appunto, la libertà soggettiva in ciò che è sostanziale, e, al modo stesso, di stare nella libertà soggettiva, non come in qualcosa di individuale e di accidentale, ma in qualcosa che è in sé e per sé». *Lineamenti di filosofia del diritto*, Prefazione, pp. 16-19 (Roma-Bari, Laterza, 1979).

Traduzione di Barbara Di Vanno. Testo riveduto da Felice Motta e Letizia Omodeo, sull'edizione del Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1984.